

## POLITICA

# Renzi si tiene il partito Civati: così non voto

● Il premier resterà segretario, affiancato da Lotti, Guerini o Serracchiani ● Chiesta l'adesione al Pse

VLADIMIRO FRULLETTI  
vfrulletti@unita.it

«Ora l'importante è non spegnere il motore, lasciarlo acceso, in funzione, e non solo perché davanti ci sono le amministrative e le elezioni europee, ma perché questa macchina servirà al governo». Nel gruppo, oramai assai ampio, dei renziani che stanno al Nazareno non c'è nessuna intenzione di spegnere le luci, chiudere le stanze e trasferirsi in massa a Palazzo Chigi. Dal passato, soprattutto, dagli errori si impara. E Renzi ha imparato. Lo ha capito dalla brutta sconfitta contro Bersani alle primarie del 2012 che doveva cambiare verso al Pd se voleva davvero provare a cambiare verso all'Italia, che non poteva ri-fare il generale senza esercitare come Prodi. Ma adesso che a Palazzo Chigi (quasi) c'è, non vuole ripetere nemmeno l'errore di D'Alema. L'allora segretario dei Ds è stato vittima del «riformismo senza popolo». Non ha funzionato allora, non funzionerebbe oggi neppure con Renzi. Indispensabile quindi che a fianco dell'azione del governo ci sia il popolo del Pd. «Abbiamo capito che senza un partito vero che ti

sostiene, che incalza l'esecutivo e i parlamentari, non hai la possibilità di cambiare il Paese» è il ragionamento dei renziani. Concretamente significa che Renzi farà il premier, ma rimarrà segretario, anche per simboleggiare il pieno coinvolgimento del Pd nell'azione di governo, e quindi non abbandonerà a se stesso il partito. È vero che la macchina democratica è assai meno oliata e potente di quanto venga raccontato, ma resta, appunto indispensabile. E Renzi ha dalla sua una presenza assai diffusa nel territorio: 13 segretari regionali sui 16 scelti domenica. Per questo non ha intenzione di ri-metterla in garage, ma semmai di ri-vederla utilizzando i suoi uomini più collaudati e aprendo alle minoranze. Coi cuperliani il lavoro è ben avviato anche se ancora al proprio interno non tutti sono concordi per un ingresso immediato in segreteria. C'è chi preferirebbe aspettare qualche mese. Certo è che nel momento in cui si arrivasse a una gestione unitaria la minoranza chiederebbe un ruolo di peso: o l'organizzazione o gli enti locali. Resta invece netta l'opposizione di Pippo Civati che a Repubblica Tv spiega di essere pronto a non votare la fiducia al governo Renzi pur ammettendo che sarebbe il là alla scissione. Civati lamenta la mancanza di coinvolgimento del partito e dei suoi militanti in questa fase e per domenica annuncia un summit «ulivista» a Bologna: «Siccome non vi consulta nessuno - spiega nel suo blog - noi, nel nostro piccolo, lo facciamo. Non solo on line». Una posizione che nel Pd renziano preoccupa e irrita perché vie-

ne letta come un obiettivo tentativo di indebolire il Pd e Renzi in una fase particolarmente delicata. Difficile quindi oggi pensare che la futura gestione unitaria del partito possa coinvolgere i civatiani. Anche perché del partito Renzi ha deciso di occuparsi una volta sistema tutta la partita Palazzo Chigi.

Ma alcune indicazioni stanno emergendo. Per prima cosa ieri Renzi ha chiesto ufficialmente l'iscrizione del Pd al Pse che a fine mese terrà il proprio congresso a Roma per candidare del presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, alla presidenza della Commissione Ue e per cambiare il proprio logo aggiungendo la parola «democratici». Quanto alla segreteria sarà in buona parte rivista anche come conseguenza delle nomine nel governo (farà il ministro certamente la responsabile riforme Maria Elena Boschi) e Renzi sceglierà non un vice, ma una persona di fiducia che guidi il Pd. Potrebbe toccare al portavoce della segreteria Lorenzo Guerini (che s'è guadagnato i galloni nella commissione per il congresso) e che è diventato il braccio sinistro del segretario nelle trattative per il governo (quello desto è Graziano Delrio) o al responsabile organizzazione Luca Lotti che sta a fianco di Renzi fin dai tempi della Provincia di Firenze, e che ha scalato parecchie posizioni affiancando Epifani nella traghettamento del Pd postBersani. Guerini o Lotti (o entrambi) però potrebbero anche spostarsi Palazzo Chigi. Nel caso, il ruolo di plenipotenziario sarebbe o per la presidente del Friuli Debora Serrac-



chiani o per l'attuale responsabile enti locali Stefano Bonaccini che come segretario uscente del Pd emiliano e responsabile delle primarie di Renzi ha dalla sua una conoscenza diffusa e approfondita della macchina partito al centro e in periferia. Tanto che se Lotti

emigrerà al governo per lui è già pronto il delicato ruolo dell'organizzazione. Ma non va dimenticato Matteo Richetti, deputato e già presidente del consiglio regionale emiliano. Al momento sicuro della riconferma è il tesoriere del partito, il deputato Francesco Bonifazi.

## Tronti: «Dopo la crisi offensiva anti Keynes»

R. G.  
rgonnelli@unita.it

Il paradigma con cui la sinistra italiana, ma anche quella di Hollande, guarda alle politiche neoliberaliste è vecchio e sbagliato. Ed è per questo che spesso ne è contaminata, non riuscendo ad esprimere politiche e simbologie alternative. È questo l'assunto da cui partono Pierre Dardot e Christian Laval, filosofo l'uno e sociologo l'altro, che ieri hanno presentato a Palazzo Giustiniani la loro analisi contenuta nel libro «La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberalista», tradotto da Derive/Approdi.

I due professori francesi, che animano il gruppo *Question Marx*, hanno presentato la loro opera di decostruzione del vecchio mito del neoliberalismo, inteso come *laissez faire* e ritorno alla giungla selvaggia del mercato, nel 2009 in Francia, assolutamente in controtendenza rispetto alle tesi dominanti. Allora, sulla scia di ciò che scriveva Joseph Stiglitz, si dava per scontato che con la crisi anche le ricette del neoliberalismo sarebbero andate in soffitta. «Invece c'è stata una controrivoluzione antikeynesiana» ha chiosato Mario Tronti. Non si è neanche fermato, dunque, un paradigma differente. Il motivo, per i due studiosi, sta in un errore di lettura del fenomeno. La loro tesi di fondo è che il neoliberalismo, o meglio il neoliberalismo, non va confuso con il vecchio adagio classico di «meno Stato più mercato», al contrario la versione aggiornata e adattata alla concorrenza planetaria trova proprio nello Stato il suo agente principale di trasformazione e allargamento capillare. È chiaro che in questo processo anche lo Stato, la cosa pubblica, non resta uguale ma viene permeato esso stesso dall'imprinting neoliberal. La trasformazione di

cui parlano, mutuando strumenti da Foucault e Lacan, si è fatta anche antropologica: è arrivata a plasmare non solo la società, con i suoi corpi intermedi, ma l'individuo nel suo approccio alla vita, lavorativa, economica, politica e personale. L'uomo si deve concepire come imprenditore di sé stesso, come capitale umano, mentre la managerialità diventa il metro neutro della gestione dei servizi.

Yoram Gutgeld, consigliere economico di Matteo Renzi e deputato Pd, è stato l'unico tra gli oratori - gli altri erano Mario Tronti e Claudio Martini, senatori Pd - a non rimanere affascinato dall'analisi contenuta nel saggio. «La managerialità - ha detto Gutgeld - che i due autori vedono in ottica critica, io la ritengo invece un elemento importante dello Stato moderno, lo Stato sociale, che ha molti più compiti della sua versione precedente, lo Stato-esercito».

Per lui in ogni caso la concorrenza non è una panacea e «va limitata e gestita anche quando serve». Può essere improduttiva, e fa l'esempio della sanità Usa, dove un ricovero può costare anche 5mila, contro mille da noi. Il mercato concorrenziale da solo - dice - «non risolve i problemi di efficienza e benessere». I suoi tre valori di fondo sono equità - «non eguaglianza», precisa - libertà e sviluppo. Il dibattito teorico non è andato oltre, una volta contestata l'impostazione di Dardot e Laval come ideologica, assumendo come riferimento il pragmatismo di William James e Charles Sanders Pierce, teorici che però Dardot e Laval inseriscono a pieno titolo nell'ideologia neoliberal.

Dardot e Laval nella loro ricerca di soggettività non competitive in serata sono andati al Valle Occupato. La loro prossima opera, che uscirà a settembre, si baserà sul concetto di beni comuni.

## Il partito, le storie e le culture: quel vuoto da colmare a sinistra

### IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

#### SEGUE DALLA PRIMA

Tenendosi alla larga dalle sirene che lo invitano a tagliare di netto con storie e culture, che lo spingono a cementare (contro i suoi stessi alleati di governo) un rapporto preferenziale con Berlusconi, che lo descrivono (impropriamente) come un democristiano sperando così che rottami anche quella cultura e soprattutto il suo legame inscindibile con i principi della Costituzione.

A questo punto, il nodo più intricato non è il rinnovamento generazionale. Il ricambio della classe dirigente del Pd è stata indubbiamente la più consapevole delle scelte compiute con le primarie. Non è da questa che Renzi deve retrocedere. Ma sarebbe per lui un errore grave trasformare il passaggio di testimone nella rimozione di una storia, di una radice sociale e culturale, di un punto di vista sulle ingiustizie provocate dalle crisi. Sarebbe un errore ancor più grave oggi che le ricette dell'austerità, che la deriva individualista della società, che il trasferimento di poteri reali a favore di oligarchie e tecnocratie esterne al circuito democratico, hanno spinto l'Occidente sull'orlo del fallimento. La destra ha fallito e sarebbe inconcepibile che la sinistra non rivendicasse il proprio tentativo di cambiare le cose. È vero, anche la

sinistra ha sbagliato, e molto, nel trentennio trascorso. Ma compito di chi vuole rinnovare è ricostruire quelle ragioni, dando ad esse risposte nuove per tempi nuovi (a partire dall'alleanza tra lavoro, ricerca, impresa contro rendite e corporazioni). Un governo comunque da solo non basta - e non basteranno neppure gli «effetti speciali» - senza un'ambizione più grande della gestione ordinaria. Il duello con Grillo da un lato e le lusinghe del Cavaliere dall'altro danno l'idea dei rischi che corre Renzi e di quanti ostacoli sarà disseminato il suo percorso. «Senza sinistra né destra» è l'ideologia autoritaria di Grillo e Casaleggio, che favoleggia di iper-democrazie del web ma intanto riduce i cittadini sempre più a monadi isolate. Cerca di lusingare l'io (avvilito dalla crisi) per impedire il Noi, i corpi intermedi, i partiti, la solidarietà umana (che richiede l'incontro, il tenersi per mano, e che non ha nulla a che vedere con il consenso devozionale al guru). La sua è l'ideologia più funzionale alle oligarchie che finge di contrastare. Ma anche Berlusconi vuole cancellare la destra e la sinistra per far dimenticare la sua catastrofica esperienza di governo. Vuole che

...

**Solo rinnovando e ricostruendo le radici sociali del Pd, Renzi potrà sviluppare una politica**

quello di Renzi diventi nei fatti un governo Renzi-Berlusconi, cementato da riforme istituzionali di segno presidenzialista. Ci auguriamo che il segretario del Pd dia un taglio netto a questi disegni. Può farlo. Ed è una sua evidente convenienza.

I modi con i quali è stato rimosso Enrico Letta, il deficit di spiegazioni che ancora perdura, le incognite programmatiche, la sensazione che la logica del potere prevalga sul merito, ecco tutto questo deve preoccupare il presidente del Consiglio. E spingerlo a un confronto aperto, non diplomatico, con coloro che lo hanno votato, con chi ha partecipato alle primarie senza votarlo, con chi a sinistra ha maturato diffidenza e sospetto. Un governo nasce per l'Italia, certo non soltanto per la sinistra. Ma Renzi sarà il primo segretario del Pd a ricoprire la carica di presidente del consiglio, nonostante la strana maggioranza di cui fanno parte anche forze di centrodestra. La squadra di governo è importante: non ascolti solo voci esterne. In ogni caso, non ascolti chi declama la sua leadership come se fosse isolata dal contesto, come se il partito fosse un'impaccio al suo carisma: questa lusinga prelude al logoramento e alla rottamazione futura. Solo rinnovando e ricostruendo le radici sociali del Pd, Renzi potrà sviluppare una politica. Peraltro il vuoto a sinistra, può anche produrre fratture, disimpegno, spinte minoritarie e suicide. Le elezioni regionali in